tempo di Tenco

Numero 56
18 ottobre 2005

Dal 20 al 22 ottobre, come sempre al Teatro Ariston di Sanremo, appuntamento con la Rassegna della Canzone d'Autore. Quest'anno per il trentennale!

Solo quattro, quest'anno, le Targhe conferite ad altrettanti artisti dai giornalisti musicali chiamati a votare per il Club Tenco. Non verrà infatti assegnata la Targa per la migliore Opera prima per un'eccessiva quanto inconsueta dispersione di voti che ha portato al primo posto ben cinque dischi ex aequo: L'Aura con "Okumuki", Veronica Marchi e Meg con i rispettivi album omonimi, Povia con "Evviva i pazzi... che hanno capito cos'è l'amore" e Stefano Vergani con "La musica è un pretesto, la sirena una metafora". Dopo di loro, con un solo voto di scarto, moltissimi altri. Secondo quanto recita il comunicato, "la (sofferta) scelta di non assegnare la Targa Tenco per l'opera prima (già attuata nel 1985 e nel 1986) deriva dall'impossibilità di decretare un vero vincitore. Il Club Tenco ritiene in ogni caso di sottolineare che ciò non sembra sintomo di una carenza qualitativa tra gli esordienti, bensì soprattutto di una certa difficoltà attuale, per un cantautore all'esordio discografico, di essere valutato dagli addetti ai lavori, prima ancora che dal pubblico". Noi aggiungiamo una riflessione sulla probabile pigrizia all'ascolto delle nuove proposte da parte degli addetti ai lavori. Ascoltare costa molto tempo, verissimo, ma se non lo fa chi ha il compito di comunicare, come si più pretendere che gli "sconosciuti" arrivino alle orecchie del pubblico?
Nessun dubbio invece per il miglior disco e la miglior canzone, conquistati da due "assi pigliatutto", entrambi alla sesta Targa . **Francesco De Gregori** De Gregori si aggiudica il premio per il miglior album per **"Pezzi"**; **Paolo Conte** quelo per la miglior canzone con **"Elegia"**. Tra gli "interpreti" premiato **Morgan**, per la sua rilettura di **"Non al denaro, non all'amore né al cielo"** - una simbolica Targa in più per Mastro De André,. che arriverebbe così a sette. Chiude il novero **Enzo Jannacci** che, con **"Milano 3-6-2005"** si aggiudica la Targa per il disco in dialetto.

I Premi Tenco - di esclusiva competenza del direttivo - seguendo una sorta di tradizione che vede spesso fra i premiati un artista angloamericano ed uno del resto del mondo, sono stati assegnati a **John Cale** Cale e a **Cheb Khaled**. La leggendaria anima con Lou Reed dei Velvet Underground, il secondo coraggioso innovatore del raï algerino. A **Fernanda Pivano** va invece il Premo Tenco all'operatore culturale.

Sarà un Tenco un po' particolare, sarà una grande festa per il trentennale. Momento saliente della rassegna sarà, oltre al ritorno di Paolo Conte e Francesco Guccini, un evento realizzato ad hoc che raggruppa alcune delle "scoperte" del Tenco: Francesco Baccini, Samuele Bersani, Sergio Cammariere, Daniele Silvestri, Morgan e Davide Van De Sfroos saliranno sul palco in contemporanea, in un set che non avrà repliche. Ma non basta, il Tenco si concede un'autocelebrazione, ma pensata in chiave ironica da Banda Osiris, Stefano Bollani, David Riondino e Quartetto Euphoria. Per il gran finale: l'Orchestra di Piazza Vittorio insieme a Avion Travel, Petra Magoni e Quartetto Euphoria proporrà un messaggio di coesistenza pacifica tra popoli, etnie, culture diverse. Immancabili la presentazione di Antonio Silva e la regia teatrale di Pepi Morgia. In veste di "Tappabuchi", ci sarà quest'anno Alberto Patrucco.

Le BIELLENEWS
Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per www.bielle.org

le bielle novità

Stiamo lavorando alla nuova stagione Anfibia. Grandi cose in programma con tanti appuntamenti e nuove idee.
Presto il nuovo programma.
Possiamo anticipare che l'inizio è previsto per metà novembre. Poi...

Pezzi

Non permettiamo che il Deg
si faccia a pezzi!

di **Giorgio Maimone**

Amo molto e da tanto tempo Bob Dylan e questo suo primo disco in italiano mi rinforza nella scelta ... Non è Bob Dylan? Non sono outtake di "Blonde on blonde"? Ma ... come? Suonano le stesse chitarre, gli stessi scarni riff chitarististici ... deve essere Dylan. Come? Pensa di esserlo? È il suo "italian job": è Francesco De Gregori.

Eppure De Gregori è stato ed è molto più che la replica d'oltreoceano a Bob Dylan. È vero: Dylan ha fatto "World gone wrong" e "Good As I Been to You", raccolte di folk song e ballate d'inizio secolo e De Gregori fa "Il fischio del vapore"; Dylan compone "Everything is broken" e De Gregori fa "Pezzi". Confrontare per credere: "Pezzi di linee, pezzi di corde pezzi di fili, pezzi di molle pezzi di idoli, pezzi di teste gente che dorme in letti in pezzi è inutile ballare è inutile scherzare tutto è in pezzi / Pezzi di bottiglie, pezzi di vassoi pezzi di interruttori, pezzi di cancelli pezzi di piatti, pezzi di oggetti le strade sono piene di cuori in pezzi pezzi di parole che non si sarebbe mai voluto pronunciare tutto è in pezzi" (Bob Dylan).

Ma De Gregori non è un clone di Dylan e, per quanto in questo disco molti giri armonici suonino vecchi e i richiami (a Dylan, a Cohen, persino a Vecchioni che a sua volta si ispira agli altri due) si sprechino, "Pezzi" non può essere un lavoro da sottovalutare. Per due motivi: il primo sono i testi che, quasi ovunque, sono sostenuti da una lucida determinazione verso una visione apocalittica di sicura presa (e lo stesso Deg avrebbe detto che l'album avrebbe potuto chiamarsi "Visioni"). Se letti tutti assieme (e dopo molti ascolti), i testi danno l'impressione di accavallarsi come un un blob continuo di immagini tratte dagli schermi di un televisore acceso 24 ore su 24 su una rete come CNN. L'inferno quotidiano che ci entra in casa. Con qualche piccola e tenera evasione, momentanea, verso un vissuto personale appena accennato. Che può essere un libro d'infanzia ("Fiore di scienza e libero pensiero / àncora senza nave e vela senza veliero") o un ricordo tenero ("Come una piccola città di mare /e una stufa a carbone/ Che non tirava se tirava vento/sul tuo cappotto rivoltato") o, ancora, un libro di poesie ("Era solo per ricordare /l'ultimo verso dell'Infinito").

miglior album

De Gregori non fa sconti nella sua visione così "biblica" del presente, dove il termine biblico tiene il posto di "apocalittico". Non ne fa all'Italia, dove non vorrebbe rinascere ("Chissà se davvero esisteva una volta o se era una favola/o se tornerà/E però se potessi rinascere ancora/Preferirei non rinascere qua"), distaccandosi nettamente da Gaber e dal suo "cerchiobottismo" ("Io non mi sento italiano/... /ma per fortuna/o purtroppo lo sono"). Non fa sconti sul dolore, descrivendo il percorso di un uomo che muore, a Betlemme. E non ci dice se sia arabo no. Non ne fa su quell'enome mercato delle vacche che è diventata la gestione dei flussi immigratori ("È gente come te e me/o sono numeri da scaricare/ È l'inferno che avanza/ma non ti devi preoccupare").

Il dato paradossale è che è tanto acido, tranchant e poetico nei testi, quanto più ricorre a una musica troppo semplice. Pochi, pochissimi accordi e solo tre strumenti (chitarra, basso e batteria, con ogni tanto un mandolino, una pedal steel, e poco, pochissimo altro). Forse la sensazione che il rock sia la musica dell'invettiva? L'urlo contro il sistema? Ma qui non ci sono prese politiche "contro". C'è estraneità, il tirarsi fuori da un mondo che non ci corrisponde più. E su questo convergono le numerose interviste fin qui lette. Gettate via la più parte, ma frugando tra il grano e il loglio si possono trovare alcune sparse chiavi di lettura.
E a queste mi attacco per non gettare un disco tanto atteso nel cestino delle inutilità, per passare sopra alla bruttezza di "Pezzi" (ma c'è chi dietro a Celestino ha visto un riferimento a un certo Craxi, una volta imitatore di Mastro Lindo poi traslocato, per l'appunto, in Africa in fuga dalla politica), per superare il fastidio per l'attacco banale di "Numeri da scaricare" e per il riff senza hook di "Tempo reale". Poi arrivo a "Gambadilegno a Parigi", a "Le lacrime di Nemo" e a "Parole a memoria" e mi riconcilio col presente. Fino ad ammettere a me stesso, solo dopo il centesimo ascolto, che anche "Il vestito del violinista", con i suoi due accordi in croce, in realtà mi parla e mi affascina. E lo aspetto e lo canto nonostante, o forse proprio grazie a, il suo abito rock.
Canzone d'autore e poesia si assomigliano ma non sono la stessa cosa, il Deg lo ha urlato a tutta voce. Ma qualche volta si tengono per mano e si sostengono a vicenda. E non si resta indifferenti né a leggere né a sentire cantare frasi come : "E allora sognò Atene/e l'ospedale militare/Ed i soldati carichi di pioggia/e un compleanno da ricordare/Ed un ombrello sulla spiaggia/e un dopoguerra sul lungomare/E allora sognò il tempo che lo voleva fermare" ("Gambadilegno a Parigi"), con la memoria che vola tra Hemingway e Dos Passos. O lanostalgia di "Parole a memoria": "Era solo per chiacchierare/versare il vino spezzare il pane/Pagare pegno, ricominciare/parlare al cane/Era solo per ricordare/l'ultimo verso dell'Infinito/ed i tuoi occhi come lo stagno/e una carezza sul tuo vestito", dove i classici vengono esplicitamente citati (a proposito, per chi, come me non le ricordasse, le ultime parole de "L'infinito" di Giacomo Leopardi recitano: "Così tra questa/immensità s'annega il pensier mio:/e il naufragar m'è dolce in questo mare").
D'altra parte il fatto che per la prima volta De Gregori (che in questa avventura è accompagnato dai fidi Alessandro Svampa alla batteria, Alessandro Arianti alle tastiere, Alessandro Valle pedal steel guitar e chitarra, Lucio Bardi e Paolo Giovenchi alle chitarre e naturalmente Guido Guglielminetti al basso) inserisca i testi nel libretto vorrà ben dire qualcosa sull'importanza di questi testi? O sono particolari senza importanza? Io non credo.

I dischi di Francesco De Gregori sono troppo stratificati per capirli subito e anche per farseli piacere al volo. Mi ricordo sensazioni simili davanti a "Anime salve" di De André (con Fossati nel taschino). Ma "Anime salve" era semplicemente "troppo" per essere compreso tutto subito. Qui non siamo al capolavoro. No, anzi, ne siamo lontani: ma non siamo nemmeno al disco da gettare tutto intero. La metà delle canzoni si salva e i testi, i testi, signori, sono da leggere anche senza musica. Anzi, a volte è proprio meglio. Spegnete la musica e leggetevi De Gregori. sono solo Pezzi, ma d'autore.

Francesco De Gregori
Pezzi - Serraglio/Sony, 2005
Nei negozi di dischi

Elegia

Un disco
"che mi aspettavo di più"

di **Lucia Carenini**

Un Cd atteso per nove anni lo si maneggia con cura. Lo si guarda attentamente a partir dalla copertina.

Nera.

Lui seduto al piano che guarda verso l'alto e, illuminato da un riflettore, sembra un po' che abbia visto la madonna... mah.

Apro.

Libretto come al solito curatissimo, con tanto di traduzioni in francese e in inglese. Credo sia l'unico italiano a farlo, o almeno uno dei pochi, e denota quanto ci tenga alle sue parole. Poi ci si stupisce che all'estero si spelino le mani a forza di applaudirlo...

Niente foto. Solo una prospettiva di tasti neri sul fronte e un elefante che quasi non si vede sul retro.

La sto tirando in lungo.

Un po' mi spaventa. Ma cosa mi spaventa? Che non sia all'altezza delle mie aspettative. Ecco cosa.
Ok basta tentennare. Lo sparo nel lettore.

Sarà una recensione imbarazzante. E mi tirerò dietro le ire dei "contologi" tutti dell'italico suolo. Anche di quelli d'Oltralpe, forse. La domanda è: "Bisogna giudicare una cosa in assoluto, oppure tener conto di chi l'ha scritta?". Perché nel primo caso mi vien da dire "Ma cosa pretendi?". La musica è indubbiamente curata alla singola nota, armonica, piacevole. Le parole sono accattivanti, è registrato benissimo e orchestrato da dio. Se fosse il nuovo cd di Folco Orselli (faccio uno dei tanti nomi di chi al Conte Paolo da Asti s'ispirano, ma uno vale l'altro) credo che potrei gridare al miracolo.

Ma il punto è che è un disco di Paolo Conte. Così se vale la seconda ipotesi, allora è un Conte che rifà se stesso. Come bisogna considerarlo? Credo sia il dubbio che assale tutti gli insegnanti di questo mondo quando il loro

miglior canzone

migliore allievo se ne esce con un tema – corretto, per carità, perché non è possibile altrimenti – ma non all'altezza di quello che ha fatto prima. "Elegia" è sicuramente piacevole, si ascolta anche volentieri, ma manca la scintilla, pare più un esercizio di stile che qualcosa di davvero ispirato e originale.

Ora, la classe non è acqua, e Conte di classe ne ha da vendere all'ingrosso, ma sentirlo autocitarsi cantando "Mentre la sera discende/una luce risplende/in un ambiente maron" un po' di nervoso me lo fa venire. Lui è bravo, lo sappiamo, ma anche lui sa di esserlo e qui vengon forse fuori le astuzie da avvocato, sa cosa piace ai suoi estimatori. E allora prende, spezzetta, ricostruisce le atmosfere che ha inventato. Le ha inventate lui, ne ha tutto il diritto, ma sembra un po' un clone di se stesso.

In conclusione è un bel disco, Conte è stato un grande, e un grande resta. Chi non ne è convinto accenda la radio e provi a confrontarlo con il piattume che gli verrà rovesciato addosso, ma concludo citando Gabriele Ferraris, che ha scritto una recensione di quelle che "avrei voluto saperla scrivere io, una recensione così"...: "...produrre capolavori non è un mestiere... Paolo Conte ha pubblicato Elegia, se volete prendetelo, ma non aspettatevi "Un gelato al limon"... Vale per Conte, vale per tutti quelli che ci hanno regalato il sublime e oggi fanno dischi che "mi aspettavo di più". Lasciamoli in pace e rispettiamoli"

Paolo Conte
Elegia
Atlantic - 2004

nei negozi di dischi

Non al denaro, non all'amore né al cielo

Ben fatto, ma perché?

di **Antonio Piccolo**

Ben fatto, ma perché? Questa è la ovvia domanda che viene da porre, non dico nel sentire il disco, ma nel sentire la notizia dell'uscita del remake di "Non al denaro non all'amore né al cielo" di De André. Ossia, quello che il sottoscritto ha sempre considerato il miglior lavoro prodotto nella storia della musica italiana del '900. Perché, se proprio si vuole fare un atto d'amore a De Andrè - come è stato ribadito da Morgan e dalla Fondazione D'Andrè (che ha coordinato il progetto) - non si riprende interamente uno dei primi album, di quelli poco curati musicalmente, anziché questo?

La rilettura, in tal caso, deve essere una cosa spiazzante, che modifica completamente l'originale - azzardo comunque sconsigliabile per un lavoro così straordinario. Morgan è un musicista che sa il fatto suo, che unisce ad intuizioni d'avanguardia un'ottima preparazione classica: questo ci faceva sperare che la sua opera avesse quel rinnovamento che la rendesse interessante, anche se provocatoria o, persino, brutta. Macché. Un bel disco, sia ben chiaro.

miglior interprete

Ma è un bel disco perché, in linea di massima, Morgan non scuce per ricucire, non sveste per rivestire, non imbianca per ridipingere. E' un bel disco perché l'originale era tre volte più bello, e lui prende il materiale così com'era per adornarlo qui e lì. E per "materiale" non si intende parole e melodie, no! Si intende parole, melodie, ritmi e anche gli arrangiamenti eccezionali di quell'allora giovane genio che è Nicola Piovani.

Certo, rispettoso, viene da dire. E infatti lo è fin troppo se, spesso, i cambiamenti consistono in un basso dal suono più elettrico, sintetizzatori più moderni, ritmi allargati e cori polifonici. E poi, in sostanza, è anche un fatto di carisma e di presenza. Morgan forse sarà più intonato, eppure la sua voce non ha niente a che vedere con l'intensità delle interpretazioni di De Andrè, in generale, ma soprattutto in quel disco, dove più che mai diventa un cantante-attore.

Morgan non evidenzia e non ricerca il senso del testo, soprattutto quando ci dovrebbero essere rabbia, amarezza, rancore. Al massimo, riesce ad esprimere un senso disincantato e malinconico, cosa che lo rende particolarmente apprezzabile nell'interpretazione di "Un malato di cuore", perchè quei sentimenti fanno parte dello spirito del brano stesso. Oppure è piacevole nel pezzo che, per armonia e ritmo, è la canzone più "nella norma", ossia "Un matto", dove gioca con la voce in perfetto stile-Locasciulli (ma è improbabile che Morgan sia esperto in materia). Studiato, eseguito con grande professionalità, con abbondanza di archi, fiati e clavicembali: bel disco, certo. Ma senza la creatività necessaria che dà un senso alla cover di un intero album. Tanto da non essere indispensabile nemmeno per gli ammiratori più fanatici di De Andrè.

Insomma, c'è poco da fare i conti e trastullarsi in pensieri filosofici: alla faccia dell'atto d'amore, l'intento appare più che altro commerciale. Tanto da parte di Morgan, che fa un occhiolino ad un pubblico - quello di De Andrè - su cui, evidentemente, non ha molta presa; tanto da parte della Fondazione, che fa altrettanto con il pubblico di Morgan.

Dove Morgan mette le mani con decisione, ne viene un risultato ottimo. Parliamo di "Un ottico", dove l'interprete ci va giù in giochi ritmici e vocali, effetti psichedelici, per non parlare di una fantastica improvvisazione free-funk, eseguita dal gruppo Le Sagome. Occhiolino al jazz che offre un buono spunto anche ne "Il suonatore Jones", grazie a piano e batteria. Perché Morgan non ha avuto la buona idea di fare la cover solamente di "Un ottico" in un suo nuovo album di inediti, come vero atto d'amore?

Morgan
Non al denaro, non all'amore né al cielo
Columbia 2004
Nei negozi di dischi € 17-20,60

Milano 3.6.2005

Musica che scarnebbia in un nuovo/vecchio disco di **Giorgio Maimone**

miglior disco in dialetto

Un disco che si può considerare su diversi livelli. Guardi l'elenco dei brani e dici: "imperdibile!" Sedici pezzi di cui almeno 12 sono classici della canzone d'autore. Consideri l'autore e dici: "imprescindibile". Enzo Jannacci è un patriarca della musica italiana (70 anni proprio il 3 giugno 2005 del titolo), partito che ha servito senza riverenze né ripensamenti per 42 anni ad oggi. Poi ascolti il disco ed è tutto una serie di distinguo, di dubbi, di delicatezze e reticenze: "sì ... ma ... insomma ... ecco. In una parola: "ininfluente". Ma bisogna andare sotto la superficie, grattare un po', prender tempo, ascoltare con più attenzione ed ecco che il disco riprende a lievitare. Come una seconda cottura a un alimento non ancora pronto. E allora cerchiamo l'aggettivo con la "i" adatto? Imbibente.

Enzo Jannacci ha quella strana caratteristica da sempre, perfino da giovane, di essere in grado di pioverti dentro. Non ha una bella voce in senso canonico e non sono (state) poche le volte che ha fatto pensare di starci dentro in acrobazia alle note segnate sul pentagramma, ma ha una voce di pioggia e di nebbia, di cartavetro. Ha una voce da persona vera che nell'Italia dei Claudiovilla e Giannimorandi degli anni '60 aveva il sapore di una rasoiata sul modo canonico di ascoltare e comporre canzoni. È passato quasi mezzo secolo e si canta in modo diverso (grazie anche a Jannacci e a tanti come lui), ma la voce di Enzo resta quella che bagna ed emoziona, infradicia le ossa come quella pioggerellina citata in "M'han ciamàa" ("El piuveva da tri dì/s'eri in cà cui me dulur" – Pioveva da tre giorni /ero in casa con i miei dolori") o, come diceva Gionbrerafucarlo (Gianni Brera - Ndr) come la nebbia che "scarnebbia", riversandosi sotto forma di umido sulle cose e, per l'appunto, imbibendole.
L'errore è ascoltare Jannacci nelle giornate di sole, senza pensare a Milano, senza vivere Milano o senza almeno immaginarela. E non la Milano del centro o dei quartieri residenziali. Milano di periferia e nebbie, Milano di storie di persone piccole, Milano che non c'è più. Enzo disse una volta che i suoi personaggi non vanno cercati ora, molti sono memorie che risalgono alla prima guerra mondiale o al periodo tra le due guerre. Sono i ricordi di infanzia di un ragazzo del '35 che ha fatto in tempo a sentire le storie della Grande Guerra, mentre attorno a lui scoppiava la Seconda Guerra Mondiale.
È per questo che la sua Milano è a-temporale: ci sono i Navigli, ma ci sono da sempre. Ci sono i tram e anche su questi vale la leggenda che attorno ai tram hanno edificato Milano e non viceversa. C'è Rogoredo, ma il termine stesso dalle derivazioni latine (bosco di querce) indica tempi remoti, come può facilmente pensare chiunque cerchi di vedere le querce a Rogoredo. In "Ohe! Sun chi" si parla di qualcuno "vegni giò con la piena", ma la piena può essere quella del Polesine del 1951, mentre la Balilla è un auto del 1932. Anche usata non è riuscita a valicare gli anni '50. E il barbun che "El purtava i scarp del tennis" è senz'altro roba d'annata. Ve lo immaginate un "invisibile" di oggi con ai piedi le Nike o le Adidas? Le scarpe da tennis a inizio anni '60 costavano 800 lire, come 8 gelati di allora. Fate una proporzione: sarebbe come trovare oggi delle Nike a 16 euro!

Ma la sto pigliando lunga e non ho ancora affrontato il disco: bello, ma consiglio un trucco. Ascoltatelo in cuffia. E se potete chiudete gli occhi e immaginate o guardate una serie di immagini in bianco e nero (su internet ce ne sono di magnifiche!). Le canzoni di Enzo non sono a colori e il figlio Paolo che produce e arrangia il disco lo sa e ne accentua giustamente i toni seppia anche nella musica. Il disco è pieno zeppo: un'ora, 10'e 32" di musica.
Diciamolo anche subito che le versioni originali sono sempre da preferire, perché hanno detto quell'urgenza, quel senso di volontà espressiva, quel bisogno di dire che dei rifacimenti, per quanto belli, non possono più avere. "Veronica" è vistosamente storia di amori giovanili ("Al Carcano/in pé") e "Sei minuti all'alba" sa meno di dramma, mentre l'interrogativo di "Chissà se è vero" appare meno impellente e l'urlo disperato di "Ohe! Sun chi" ci giunge smorzato. Ma questi sono limiti che trovo in tutte le riproposizioni di repertorio d'annata. Non che questo disco sia diverso dagli altri. Se avete tutto Jannacci, quindi, non è indispensabile questo album. Peraltro la chiave jazz tanto sbandierata nelle chiacchiere di lancio è molto limitata (quasi solo a "T'ho cumpràa i calsett de seda" che già godeva di un mood jazzistico in partenza, "M'han ciamàa" e "L'era tardi" che, in effetti, ci guadagnano).
Se non avete tutto Jannacci, invece, visto che queste canzoni in giro non le trovate più, non perdetelo. E anzi lamentatevi che manchino "La luna l'è 'na lampadina", "La forza dell'amore" e "L'armando", ma soprattutto "Dona che te durmivet", solo per restare nel giro stretto del dialetto. "Che poi, sia chiaro che non lo rimpiango" dice l'Enzo. "Certo, quando lo canterò dal vivo porterò quei traduttori da supermercato, con le parole che scorrono, perché tutti possano capire. Il dialetto era una forma di espressione immediata, noi in casa lo usavamo, ma ora dai trent'anni in giù non lo parla più nessuno, né mi auguro che torni".

Ma c'è di più: il fatto che il disco costi 10 euro e spiccioli e si trovi anche nelle edicole. Insomma, non sarà il disco imprescindibile del 2004, ma come si fa a lasciare negli scaffali un Enzo Jannacci, comunque nuovo?

Enzo Jannacci
"Milano 3.6.2005"
Alabianca - 2004
Nei negozi di dischi e in edicola

le bielle notizie

TENCO 2005 - TUTTO IL CAST DELLA 30ª RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE

Un cast clamoroso quello della trentesima edizione del Premio Tenco, in programma dal 20 al 22 ottobre al Teatro Ariston di Sanremo. Una festa come sempre e più di sempre, un vortice di set realizzati in esclusiva per la "Rassegna della canzone d'autore".
I Premi Tenco ai cantautori stranieri, seguendo una sorta di tradizione che vede spesso fra i premiati un artista angloamericano ed uno del resto del mondo, sono stati assegnati a **John Cale** e a **Cheb Khaled**: il primo leggendaria anima con Lou Reed dei Velvet Underground, il secondo coraggioso innovatore del raï algerino. Il Premo Tenco all'operatore culturale andrà invece a **Fernanda Pivano**.
I due grandi nomi del panorama internazionale scelti dal Club Tenco si affiancano ad un cast italiano di altissimo livello. Saliranno sul palco dell'Ariston **Paolo Conte, Francesco Guccini, Gino Paoli e Roberto Vecchioni**. Conte, accompagnato dalla sua orchestra, si esibirà in un corposo concerto, accantonando eccezionalmente per il Tenco la scelta di non partecipare più a festival. Affettuoso ritorno a Sanremo anche quello di Francesco Guccini che darà vita pure lui ad una lunga esibizione. L'immancabile Roberto Vecchioni porterà un dono particolare: un recital con due ex musicisti degli Area, Patrizio Fariselli e Paolino Dalla Porta, e, per l'occasione, con Pamela Villoresi voce recitante.
Altro momento clou della rassegna sarà un succulento evento che raggruppa alcuni degli artisti che il Tenco ha scoperto negli ultimi 15 anni e che hanno poi trovato la strada dell'affermazione: **Francesco Baccini, Samuele Bersani, Sergio Cammariere, Daniele Silvestri, Morgan e Davide Van De Sfroos**. Tutti insieme sul palco in contemporanea, in un set che non avrà repliche.
La trentesima edizione del Tenco si concede naturalmente un'autocelebrazione, ma in chiave ironica. Se ne occuperanno **Banda Osiris, Stefano Bollani, David Riondino e Quartetto Euphoria**. Uno spettacolo parodistico pensato appositamente per il Tenco.
Anche **Mauro Pagani e Massimo Ranieri** regaleranno una performance inedita, salendo insieme sul palco a sancire dal vivo una collaborazione che ha fruttato tre magnifici album sulla canzone napoletana prodotti da Pagani per l'interprete napoletano, ma mai proposta in concerto. E torna **Enzo Jannacci**, con le sue classiche canzoni milanesi che gli sono valse la Targa Tenco per il miglior disco in dialetto.
Ma il Tenco come sempre guarda anche avanti, presentando due nomi che stanno rinnovando la grande tradizione della canzone d'autore italiana con percorsi stilistici molto personali e di grande qualità: i veronesi **Farabrutto** e il romano **Pino Marino**.
Quindi il gran finale: l'**Orchestra di Piazza Vittorio** (con musicisti provenienti da diversi Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa e delle due Americhe) insieme a **Avion Travel, Petra Magoni** e Quartetto Euphoria. Un messaggio di coesistenza pacifica tra popoli, etnie, culture diverse per la trentesima edizione della più importante rassegna europea di canzone d'autore e a dieci anni dalla scomparsa di Amilcare Rambaldi, per due decenni deus ex machina della manifestazione.
Raidue e Radiodue registreranno e trasmetteranno le serate, presentate da **Antonio Silva**, con la regia teatrale di **Pepi Morgia**. In veste di "tappabuchi", quest'anno, **Alberto Patrucco**. Apertura come sempre a sorpresa, con Lontano lontano di Luigi Tenco interpretata da un nome top secret, così come altre sorprese sono in serbo durante le serate.
Anche le giornate saranno fitte di appuntamenti. A mezzogiorno le classiche conferenze stampa-aperitivo, e dalle ore 15.30 tre pomeriggi con presentazioni di dischi, libri, manifestazioni, concorsi, film e progetti culturali sulla canzone. Ed in più le mostre: una mostra sui cimeli del Club Tenco ed una, a cura di Stefano Giraldi, di disegni e dipinti ispirati al Club Tenco e realizzati da importanti artisti.

Calendario delle serate:

GIOVEDÌ 20: Farabrutto - Francesco Guccini - Enzo Jannacci - Gino Paoli - tuttinsieme Francesco Baccini, Samuele Bersani, Sergio Cammariere, Morgan, Daniele Silvestri e Davide Van De Sfroos
VENERDÌ 21: John Cale - Mauro Pagani e Massimo Ranieri - Roberto Vecchioni - carrellata parodistica con Banda Osiris, Stefano Bollani, Quartetto Euphoria e David Riondino
SABATO 22: Paolo Conte - Cheb Khaled - Pino Marino - gran finale con Orchestra di Piazza Vittorio, Avion Travel, Petra Magoni e Quartetto Euphoria.

SBIELLATORE

I premi di Bielle

Anche quest'anno Bielle ha espresso le sue preferenze, coerentemente di minoranza, per il Club Tenco. Diciamo che, visti gli esiti, abbiamo avuto alcuni "piazzati" e nessun vincitore.

Dispiace particolarmente che non sia stata attribuita nessuna targa per la migliore "Opera prima", perché sappiamo la grande importanza che può avere un premio di questo tipo nella carriera di un autore alle prime armi. D'altra parte i nomi che hanno ricevuto una manciata di voti dai giornalisti "qualificati" erano nomi secondo noi "inqualificabili", a dimostrazione dell'assunto che molti votano, ma pochi ascoltano.

Soprattutto per le opere prime (ma probabilmente ovunque) prende ancor più vigore l'idea che già abbiamo suggerito a Enrico De Angelis e al Club Tenco: ossia di procedere per nomination da parte del Club stesso e arrivare a una rosa ristretta di "selezionati" entro cui scegliere il meglio. Idea che rilanciamo: chissà mai che non ne esca qualcosa...

Ma ecco i premi così come li avrebbe assegnati Bielle:

Miglior canzone:
Amore d'Egitto - Sulutumana
Gambadilegno a Parigi - Francesco De Gregori
Quantas sabedes - Mauro Pagani
La Palude - Carlo Fava
Il Regno delle fate - Max Manfredi

Album in Dialetto:
Akuaduulza - Davide Van de Sfroos
Bala e fa balà - I Luf
Controentu - Raffaello Simeoni
A sud! A Sud! - Teresa De Sio

Miglior Album:
Decanter - Sulutumana
Falene - GianCarlo Onorato
Live in blu - Max Manfredi
Archivio Postumia - Marco Ongaro
Creuza de ma 2004 - Mauro Pagani

Opera prima
Massimiliano Larocca - Il ritorno delle passioni
Caffé sport Orchestra - Il Chihuahua storico non ha senso senza te
Controentu - Raffaello Simeoni

Interprete
Rita Botto - Stranizza d'Amuri
MCR - Appunti partigiani
Yo Yo Mundi - Resistenza

Appuntamento al prossimo numero. Per commenti, critiche e complimenti potete scrivere a bielle@bielle.org